

## *Fassino e la doppiezza del PCI*

In un editoriale sul Corriere di domenica Sergio Romano ha severamente redarguito Piero Fassino che in una trasmissione televisiva aveva criticato la famosa «linea della fermezza» praticata nel 1978 da Berlinguer in occasione del sequestro del Presidente della DC Aldo Moro. Fassino ha infatti sostenuto che si poteva forse salvare la vita di Moro accogliendo alcune richieste avanzate allora dalle Brigate Rosse. Evidentemente il segretario dei DS, che intende costruire o addirittura guidare il nuovo Partito Democratico della sinistra, si rende conto del fatto che alla base della nuova impresa non solo va posto il valore supremo della vita e della persona, ma che deve essere anche rivista l'intera storia del PCI soprattutto nei suoi rapporti con le frange terroristiche.

Insomma, se i post-comunisti vogliono avere un futuro in Italia devono fare i conti con il proprio passato. Ed il passato del PCI, nel quale militavano con ruoli non marginali i vari D'Alema, Fassino e Veltroni, dimostra chiaramente che per circa dieci anni, cioè dalla fase dell'incubazione culturale del terrorismo durante il cosiddetto «secondo biennio rosso italiano» (1968-'69) fino alla uccisione, come ha sostenuto Giampaolo Pansa, di Guido Rossa (gennaio 1979), il PCI si è sempre rifiutato di riconoscere l'identità e la natura delle Brigate Rosse chiamandole ora «cosiddette», ora «fantomatiche», ora «sedicenti».

Insomma, la menzogna che il terrorismo fosse solo di destra era talmente forte da creare allora una sorta di blocco mediatico che partiva dai dirigenti del PCI per coinvolgere la grande stampa (dal «Corriere della Sera» al «Giorno», da «Repubblica» alla «Stampa»), i sindacati comunisti (a cominciare da quelli dei metalmeccanici) e la stessa magistratura (nell'aprile del 1974 per «Magistratura democratica» il rapimento di Sossi andava attribuito a «manovre eversive di tipo fascista»). Anche leader della sinistra non comunista come Riccardo Lombardi vedevano nelle Brigate Rosse uno strumento reazionario e attribuivano alla DC «le vicende più oscure della strategia della tensione» («Panorama», 9 agosto 1974). Insomma, la cappa del conformismo era talmente pesante che nessuno osava allora esprimere un qualche dissenso o discostarsi dalla versione ufficiale.

Il PCI invece sapeva benissimo che il fenomeno delle BR era nato nel proprio seno, ma s'era sempre illuso di poter assorbire le frange estremistiche seguendo la prassi tradizionale della doppiezza leninista che lo portava, da un lato, ad irrigidire la linea della legalità e della fermezza fino a sacrificare la vita di Moro e, dall'altro, ad impedire la nascita di movimenti nuovi e alternativi alla propria sinistra. S'era, cioè, stabilita una sorta di gara concorrenziale tra il PCI e le BR nella quale il primo cercava di attrarre le frange estremistiche in una prospettiva di conquista del potere in senso gramsciano e le seconde di costringere i militanti comunisti a imboccare la strada originaria della rivoluzione armata. «Il PCI», scrivevano infatti fin

dal 1973 le BR, «è una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia opposta alla nostra. Non sembra né utile né importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole». Ciò è così vero che tra le numerose vittime delle BR non vi fu un solo dirigente del PCI: esse uccisero Guido Rossa, non perché rappresentasse un obiettivo politico o simbolico, ma soltanto perché era ritenuto una spia o un delatore. La violenza omicida delle BR si concentrò infatti solo sui dirigenti della DC, sui cosiddetti servitori dello Stato (poliziotti, magistrati, funzionari), su industriali e manager: cioè solo su quelle realtà sociali ed economiche che la propaganda comunista aveva sempre indicato come nemiche del proletariato e la cui eliminazione poteva raccogliere, come nel caso dell'uccisione di Moro, il plauso esplicito o tacito della base del PCI.

Se tutto ciò è vero, ne deriva che la famigerata fermezza invocata dal PCI nel caso Moro non era dettata solo e tanto dalla necessità di difendere lo Stato democratico, quanto dalla volontà di confermare la tradizionale doppiezza leninista, cioè la linea di un partito che per Berlinguer doveva essere al tempo stesso di «governo e di opposizione», «conservatore e rivoluzionario». A ben vedere si tratta della stessa linea che caratterizza oggi molti partiti del governo Prodi ed anche uno Stato come il nostro che, mentre pur di salvare un redattore di Repubblica ha subito l'infame ricatto dei Talebani, s'è affrettato a bloccare i beni dei familiari della ragazza sequestrata a Borgomanero.

Ecco perché Fassino, se vuole costruire un partito veramente in grado di governare, deve mettere in discussione la linea della doppiezza e della fermezza di Berlinguer. Dispiace invece notare come l'ex-ambasciatore Sergio Romano abbia, nel caso di Aldo Moro, voluto abbandonare la *pietas* dello storico per usare il cinismo della diplomazia e della ragione di Stato.

*Brescia, 2 aprile 2007*

***Sandro Fontana***